TERZA PAGINA

Isterismo e nevrosi

Si ha l'impressione che l'umanità abbia ormai più bisogno di neurologhi e di psichiatri che di trapiantatori di cuori e d'organi renali, più di manicomi che di galere. L'esplosione d'isterismo collettivo sono un fenomeno dei tempi di decadenza morale e oggi si susseguono con troppa frequenza negli stadi, sulle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole, perfino nelle carceri. Può darsi che sia frutto della civiltà dei consumi e del benessere. «Gli uomini hanno accettato, con gioia, la possibilità di non essere mai soli — scriveva già nel 1936 Alexis Correl in quel suo libro «L'uomo questo sconosciuto» di godere delle continue distrazioni delle città, di essere parte di una gran massa, di non pensare mai: hanno apprezzato molto di essere stati liberati, mediante un'educazione spregiudicatamente intellettuale, dalla ristrettezza morale imposta dalla disciplina puritana e dalle regole religiose. La vita moderna ha reso gli uomini veramente liberi: li spinge a conquistarsi le ricchezze con qualsiasi mezzo, apre loro tutte le contrade della terra, li libera da ogni superstizione, permette loro la frequente eccitazione e la facile soddisfazione degli appetiti sessuali, sopprime la ristrettezza, la disciplina, lo sforzo, tutto quanto era fastidioso e faticoso... ».

Ma per quanto voglia disconoscerlo, l'inurbato rimane sempre un essere terragno e l'aver perduto il contatto con la natura lo rende inquieto, nervoso, alienato: uno spiazzo di verde, uno specchio d'acqua, una montagna che si perde, coronata di nuvole, nell'orizzonte, una curva lunata di mare restano un desiderio, una nostalgia. «Le scienze della materia bruta — è sempre Correl — ci hanno condotto in un paese non nostro, dove abbiamo ciecamente accettato quanto esse ci offrano. L'individuo è così diventato ristretto, specializzato, immorale, poco intelligente, incapace di dirigere se stesso e le sue istituzioni».

E' un discorso valido soprattutto per i popoli latini: la fretta, le macchine in corsa e in fuga, i grattacieli, gli enormi caseggiati, formicai umani, le fabbriche, il telefono, il cinema, la TV, tutto ha contribuito all'inquietudine e all'angoscia dello uomo di oggi. E l'isterismo, il mal dei nervi ha colpito, almeno gran parte della generazione dei giovani: il loro modo di vestire, la stravaganza istrionica del loro comportamento ne è un segno manifesto. La storia tuttavia ci dice che tali fenomeni, sebbene in minor proporzione, si sono pressochè sempre verificati in periodi di decadimento morale: isterismi religiosi durante la Riforma e prima ancora nello stesso medioevo non sono mancati. San Bernardino da Siena racconta «Odi: già forse dodici anni fa, fu a Fermo uno che uscì d'una selva, che diè a intendere sue novelle e sue pazzie, tirandosi assai gente dietro, dicendo che uno di andrebbe al Sepolcro per terra. E quando gli parve egli li fece spogliare tutti ignudi, uomini e donne e messisi in via andarono verso Fermo. Quando la brigata vide questa gente, cominciarono a dire "O che significo questo? Che novità è questo? Che andate voi facendo a questo modo?" Essi rispondevano "Noi vogliamo andare al mare, e quando saremo giunti, il mare si aprirà e noi entreremo dentro e andremo a Gerusalemme senza bagnarci i piedi in acqua". Quando questa notizia venne all'orecchio di messer Ludovico, signore di Fermo, tutti li fece imprigionare".

Ma Freud, a quel tempo, non era nato e i nevrotici e i pazzi venivano, durante il medioevo, considerati indemoniati e come tali bruciati vivi.

Tali fenomeni d'isterismi collettivi si sono verificati nelle università italiane. Cito «La Nazione di Firenze» del 17 aprile u.s. «C'è chi afferma di avere assistito nelle facoltà occupate ad amplessi collettivi che non s'interrompevano alla presenza di un estraneo. Anzi venivano rinfocolati come un atto di sfida». L'atteggiamento sessuofilo — aggiunge l'articolista — fa parte di tutto il loro atteggiamento generale antirepressivo, antiautoritorio. Il prof. Mario Moreno che ha scritto «Psicodinamica della contestazione» esaminando il fenomeno, sostiene la tesi della lotta edipica contro l'autorità paterna. Tra problematica familiare e problematica sociale esiste un legame molto stretto. E' certo, afferma, che molto spesso le spinte per una protesta nascono da una problematica personale. Il solito padre tirannico e oppressivo che vuole indirizzare la vita del figlio e vuole che il figlio realizzi mete da lui non raggiunte.

Molti di coloro che vivono attivamente la contestazione — è sempre «La Nazione» — sono potenziali nevrotici che trovano nella contestazione una specie di terapia. Persone che hanno delle fantasie masochistiche, fantasie di essere picchiate (quando si tratta di ragazze) e violentate dall'uomo.

Va da sè che dietro i contestatori tiri un vento clandestino di politico: ma sta di fatto che contestatori o non, la gente di oggi sta ammalandosi di nevrosi. Perduto l'equilibrio con la natura, smarrito il sentimento religioso e il perchè della vita, l'umanità rischia di disintegrarsi...

IDILIO DELL'ERA

Il Santo del giorno

VENERDI' 25 APRILE
SAN MARCO

A San Marco la Tradizione assegna il secondo Vangelo. Non apparteneva ai Dodici e forse neppure ai 72 discepoli del Signore. Nella casa di sua madre si raccoglieva a Gerusalemme la comunità cristiana. Simon Pietro, che sembra abbia battezzato quella pia donna, riserbò particolare affetto per il figlio di lei sì vero che scrivendo da Roma (la Babilonia) ai suoi associa i saluti di Marco « Vi saluta Marco mio figlio ». Figlio spirituale dell'Apostolo, Marco a Roma fu anzi l'interprete così fedele di Pietro che il Vangelo di Marco riflette la catechesi di Pietro.

Marco era cugino di Barnaba originario di Cipro; con lui andò a Cipro al seguito di S. Paolo, ma nell'Asia Minore si separò dalla comitiva per tornare a Gerusalemme. Più tardi lo si trova a Roma con s. Paolo al tempo della prima cattività dell'Apostolo

Secondo S. Gerolamo, S. Marco avrebbe fondato la comunità di Aquileia e si sarebbe quindi portato ad Alessandria dove avrebbe subito il martirio: « E dicendo san Marco la Messa, (i sacerdoti pagani) li missono la corda al collo e strascinaronlo per la cittade (...) e dicea: Nel le tue mani, Signore, raccomando la mia anima». E dicendo questo mandò fuori lo spirito sotto Nerone.» (Leggenda Aurea).

Nell'828 le reliquie di S. Marco vennero trasportate a Venezia.

RICORRENZE

1595 *Torquato Tasso* muore a Sant'Onofrio, a Roma, alla vigilia della incoronazione a Poeta. Una vita travagliata con brevi pause di felicità. Era nato a Sorrento (1544). Nel 1566 entrò al servizio degli Estensi di Ferrara. Qui compose la «Gerusalemme Liberata». Colpito da depressione e crisi psichica, fu rinchiuso nell'« ospedale » di S. Anna. Ne uscì per girovagare da una città all'altra, finchè a Roma ebbe l'appoggio di Clemente VIII. Tra le altre opere, notevole il dramma pastorale « Aminta ».

1635 *Alessandro Tassoni*, nato a Modena (1565), vi muore. L'opera sua maggiore è « La secchia rapita » (1622). Fu al servizio del Duca di Savoia e poi di quello di Modena.

1744 *Andrea Celsius.* Ricordiamo questo matematico e astronomo svedese di Upsala perchè inventore del termometro centrigrado. Era nato nel 1701.

a. g.

L'ALLUVIONE DEL 1868 IN VAL DI BLENIO

Note raffronti storici e considerazioni

Dopo un secolo da quell'immane catastrofe che colpì particolarmente le Valli del Cantone Ticino, e le pianure in cui sboccano, sul finir dell'estate ed il principiar dell'autunno di quell'anno nefasto, giova ricordarlo primieramente ai bleniesi delle nostre generazioni, dalle quali va disparando la memoria con la morte di quelli ch'anno vissuto quei giorni, o ne hanno sentito parlare dai loro genitori. Ancora oggi, gli anziani fan rivivere un detto sentito che dalla bocca degli anziani d'allora: « L'è um sessantott », riferendosi a quell'alluvione ed ai danni incalcolabili sopportati dallo Stato e dai privati avendo avuto quale epicentro soprattutto le valli del Sopraceneri ed il Piano di Magadino, ridotto, se non lo era già abbastanza, ad una landa di sterpaglia, ghiaia ed acquitrini, difficile oggi di immaginare... Ferite ancora visibili in molti luoghi e non ancora, malgrado il tempo, rimarginate, nè forse mai più lo saranno. Dopo piogge diluviali, protrattesi per un mese e mezzo, da agosto a fine settembre, (proprio i 40 giorni del Diluvio biblico) ma senza la predizione del profeta o l'Arca provvidenziale del patriarca, le acque avevano talmente inzuppato il terreno da prepararne innumerevoli ed imprevisti franamenti disastrosi per le campagne, i boschi, i villaggi e le persone che vi abitavano. Le frane scesero un po' dappertutto dalle valli laterali, ad ingombrare quella principale, anche dove c'era il mordente di qualche sparuto bosco, ultimo relitto di quelli che la scure vandalica aveva inconsultamente distrutti negli anni precedenti. Il '68 fu certo come il castigo profetico di Dio, sui figli, per i peccati dei padri.

Il materiale franato giunto al fondovalle, erigeva, dove c'eran delle gole, o « serre », delle immani dighe, con pietrame, alberi, radici che per qualche giorno resistevano all'impeto della fiumana, formando a sua volta dei laghi che andavan aumentando d'altezza e si spingevano a monte dello sbocco. I ponti divelti, i paesi isolati l'uno dall'altro senza poter contare sull'aiuto od anche solo il conforto del vicino. Ad un certo momento la diga improvvisata non poteva più reggere alla spinta del lago, e si apriva una falla, che s'andava vieppiù allargando fin che l'acqua poteva sfociare in un altro stagno un po' più lontano, verso un'altra diga, la quale a sua volta, col nuovo afflusso d'acqua cedeva, ed eran due laghi che si fondevano crescendo di volume e di forza. Così per dieci, venti, cento volte, centuplicando il pericolo ed il danno, riversandosi nella pianura e giù fino a far trasbordare il lago Maggiore, che riceveva tutto quel ben di... Satanasso.

Cominciando da Ghirone, il torrente di Val Camadra, ancor oggi temuto per le sue alluvioni, data la sua speciale configurazione di bacino imbrifero e le rocce friabili sulla sponda sinistra. Distrusse l'ubertosa campagna sotto Baselga, minacciando persino la chiesa, e riducendola ad un ghiaieto o « salegio ».

Il torrentello di Buttino che scendeva dal Berneggio, distrusse le poche case rimanenti di quell'abitato secolare, formante vicinia a sè, con il proprio patriziato, senza avere nessuna comunanza con Ghirone, patriziato autonomo tuttora. Prima di raggiungere la gola del Sosto, si riuniva col torrente di Luzzone e con quello della Val di Campo, e venivano indigati nella ciclopica gola, sfociando ad Olivone, distruggendo parte della campagna di Marzano, con franamenti fin presso le case.

Ma appena abbandonata la gola del Sosto, il Brenno o Tesin del Soprassosto, aveva ricevuto e accolto le turbinose acque e macigni del torrente Carassina, che aveva già danneggiato la valle omonima, dalle falde dell'Adula a Compietto, asportando pascoli e stalle degli alpi di Bresciana, Cassimoi, Carassino, la Bolla e poi nel piano di Compietto, e che dopo la Froda (cascata ora morta per sempre, e cantata ai suoi bei tempi in tenera lirica dal poeta olivonese Rodolfo Bruni, 1868-1947) minacciò di seppellire l'intera frazione di Marzano. Per fortuna volse il suo impeto devastatore verso nord sul piano di Brescia, distruggendo il vetusto ponte di Sacco: un arco in vivo fra due macigni e che datava dal 1593, ritenuto quindi invincibile.

Fu così che la irruenza delle acque trovò un ostacolo nel ponte nuovo di Gera o Giaira, a tre poderose ed ampie arcate in vivo, da far invidia a quelli dei romani, costruito al tempo della strada carrozzabile Biasca-Olivone (1825) e già con visione lontana di quella del Lucomagno (1880). Chiaroveggenza degli uomini bleniesi d'allora, dei quali noi sperperiamo indegnamente i sudati frutti! Per tre giorni e tre notti resistette vittoriosamente, anche se ferito nell'arcata sinistra; mentre a nord il Tesin di Giaira come chiamano ancora il Brenno entro l'abitato di Olivone, scavava implacabile contro la frazione di Lavorceno dove, demolendo stalle, orti e case, dietro la casa Dottor Emma, ora Oreste Piazza, minacciava seriamente tutta la frazione. Ma a sud del ponte asportò ancora fabbricati e dilagò per le « mondre » o praterie d'Entrafiume e Vallettà fino ad Oltera e Stocco, al confluente col Brenno del Lucomagno detto di Campra, che a sua volta aveva seminato rovine da Sommascona a Scona, a Lavorceno ovest. Poi di nuovo arginato nella chiusa dello Stocco-Olmerio lungo tutto il tretto della Buzza di Pinaderio, dopo il Vignerio sfociò nel piano di Aquila, asportando il vecchio ponte sforzesco e rovinando la campagna sulla sponda sinistra fino al confluente con il torrentaccio di Val Soia, malfamato nella storia per le sue tremende alluvioni successive. Perchè ancora dopo quarant'anni, una terribile notte dell'agosto 1908, travolse la prima « Fabrique de Chocolat Cima Frères », la centralina elettrica ed il ponte sottostante. Quella notte « la fabbrica » era abitata dalla famiglia del fu Luigi Cima, capo centrale, che si salvò miracolosamente passando per una porta laterale a monte. La veneranda signora Luigina, ora di 92 anni, ricorda ancora con lucida mente quella notte tremenda, quando con il marito fuggirono portandosi ravvolti in una coperta il figlioletto di due anni (l'attuale architetto Augusto Cima) ed una bambina di due mesi, Andreina (ora vedova Masa a Locarno): tutto quanto e di più caro poterono porre in salvo! L'amico e collega prof. Federico Bruni, allora ventenne, che abitava a cento metri dal ponte, ricorda quella spaventosa catastrofe. Una specie di fuga della Sacra famiglia davanti all'implacabile opera devastatrice dell'Erode di Val Soja! Basta ora soffermarsi sulla sponda destra sotto Largario, da dove si ha un magnifico panorama dell'Adula, ma contemplando anche in basso il, chiamiamolo impropriamente delta, fatto di macigni, il letto del torrente Soja dal ponte di Dangio e la Fabbrica, fino al confluente con il Brenno, per avere sebben dopo sessant'anni di quanto avvenne quella notte, che ha dell'incredibile vedendo un giorno di bel tempo, quel rigagnolo tanto esiguo ed innocuo.

E oltre la chiusa del Grumascio-Biasario (Pozz sfondrov) l'alluvione dilagò nel piano di Grumo e Lottigna sulla sinistra e Pian Castro sulla destra, fino a Prugiasco e Comprovasco, distruggendo le praterie ed i campi da molte e molte generazioni con fatica immane bonificati e resi ubertosi; e dove da pochi anni, con indomito coraggio l'avvocato Ambrogio Bertoni aveva dato l'esempio d'un miglioramento di colture secondo i nuovi apporti della tecnica agraria, e pagando di persona, come tutti i pionieri, le novità. Devastate alcune case al ponte di Acquarossa, dilagò di bel nuovo nel Piano di Corzoneso alla Stallazza e Scaradra, e dopo il bastione del Satro verso la campagna di Dongio.

Dongio, che aveva da cent'anni subito la distruzione della parte a sud e la ricostruzione della chiesa, non si sarebbe aspettato di trovarsi coinvolta in un'altra pericolosa rovina.

Son salvi, per contro, Ludiano e Semione — appollaiati sul fianco della montagna — mentre il torrente in piena deve cedere, imbrigliato nella ciclopica chiusa di Valserino, che salvano anche Malvaglia-Rongie, arroccata al piede della montagna. Ma la campagna pianeggiante di Malvaglia e di Semione, la prima attaccata non solo dalle ire del Brenno, ma dal confluire dell'Orino e della Leggiuna, che già avevano devastato Val Malvaglia e Valle Pontirone, inferendo a queste due floride valli laterali un colpo mortale dal quale non si riebbero più completamente.

Tra la Buzza di Biasca e la campagna di Brugaio a Malvaglia, e dall'altra parte verso Loderio, allo sbocco della Leggiuna, v'è ancora dopo un secolo il desolante spettacolo di sterraglia e acquitrini; e di rimpetto il villaggio di Loderio sepolto dal riale soprastante, e sul quale la vetta del campanile accenna al viandante che sotto c'è la chiesetta e le poche case.

E qualche centinaio di metri a sud, aggrappato alla roccia del monte Erto, una spalla di ponte, ancora intatta, ci dice che doveva essere un gioiello di ponte, solido a tutta prova, ma che non potè resistere come quello di Olivone al decuplicato volume delle acque. La Buzza del Crenone, era stata questa volta provvidenziale per il borgo di Biasca deviando il fiume verso il monte Erto e Pasquerio di Pollegio, o meglio costringendolo verso il suo alveo naturale di dopo il 1515. L'abitato di Biasca verso montagna fu salvo, così la campagna da quella parte, mentre si ebbero distruzioni ed anche vittime nella frazione « Al ponte ».

Ma se pure abbiamo tracciato, così alla buona e senza pretese, per i Bleniesi d'oggi, una dolorosa storia da non dimenticare, attenendoci sulle generali per non tediare il lettore, abbiamo solo scritto di danni materiali e non abbiamo accennato alle vittime umane che, purtroppo, l'alluvione del '68 fece anche nella nostra valle. Dobbiamo quindi ricordare quelle che ci furono nel paesello di Corzoneso, il quale per la sua esigua popolazione sentì con maggior dolore tutta quella tragedia. E ci riferiamo principalmente a quanto scrisse il compianto corzonese Francesco Veglio, nella sua Piccola storia di Corzoneso, appoggiandosi alle testimonianze di superstiti ch'egli conobbe, ed alle annotazioni che compulsò nell'archivio parrocchiale. Annotazioni lasciate dal curato d'allora, don Giovanni Jemini di Prugiasco, testimonio oculare di quell'avvenimento e consolatore dei superstiti parrocchiani. Perchè già il 6 luglio 1846 aveva dovuto fuggire di casa davanti ad una alluvione locale e cercar scampo al Sasso Rorina: e già prima, il 22 luglio 1758, Corzoneso era stato provato dall'impetuosa furia dei suoi torrenti, ma fino al '68 senza vittime: avevano potuto porsi in salvo tutti.

(Continua)

ROCCO DEGIORGI

Perchè ricorrere ai neologismi quando si può parlare in buon italiano?

NON DITE... MA DITE...

Furore aggettivale

Vogliamo fare un bel mazzetto di aggettivi curiosi per divertire i fedeli e pazienti lettori? Facciamolo pure, tralasciando le fonti per non impiegare troppo spazio, ma conservando... i testi per chi desiderasse conoscerle: « Manifestazione *tifosistica* »; « apprendimento *osservazionale* »; « sindacalismo *docentesco* » (per cui presto a « scolaresca » si contrapporrà la « docentesca » universitaria, media e primaria); «aspetti *floristici* e *vegetazionali* »; « isola *pedonale* »: (guai, se modestamente si scrivesse « isola per pedoni !»); *responsabilizzare* in termini intercategoriali il negoziato » (qui non sai se ammirare più il verbo o l'aggettivo); « la prassi *gestionale* dell'ente » (così, se da « gestione » è nato « gestionale », da « digestione » discenderà « digestionale » e da « indigestione », indigestionale » : evviva!); « la battaglia *incompatibilista* per i parlamentari sindacalisti » (almeno fosse « incompatibilistica », sempre epiteto sozzo, ma con la desinenza *ad hoc*): « un altro Sindacato, invece, è *compatibilista* » (qui andiamo meglio, perchè si tratta d'un sostantivo); « il ragionamento potrà sembrare troppo *rigorista* » (evidentemente, « rigoroso » sarebbe troppo banale). Teniamo in serbo altri fiori di questo «furore aggettivale »: una sagra dell'ignoranza e del cattivo gusto.

Perchè « recepire »?

Mi è stato chiesto da un lettore se il verbo « recepire », che ogni giorno appare non solo nei giornali, ma anche è soprattutto nei manifesti e nei foglietti di sapore polemico, persino in quelli redatti da giovanissimi « contestatori », è un neologismo di provenienza politica e partitica o ha una tradizione letteraria.

Rispondo che si tratta in parte di neologismo e in parte di vocabolo legato al mondo antico. In verità, « recepire » è un recente doppione del vecchissimo *recèpere*, fratello germano di « ricevere », entrambi derivati dal latino *recipere* (composto dal prefisso *re*, con valore iterativo e del verbo *capere*), rimasto nella voce *récipe* cara ai medici di antico stampo come esordio delle loro ricette (letteralmente «ricevi»); di qui un sacco di vocaboli, come la stessa « ricetta » e poi « ricettacolo, ricettatore, ricetto, ricettivo, recipiente », ecc., tutti di origine dotta, e i derivati del popolare «ricevere ».

Il verbo « recepere » è ben documentato nel Duecento («...com'acqua *recepe* », Dante, Par II, 35; «Per tanti modi... si *recepe*, ibid XXIX, 137; « A chi vuole *recepere*... », Iacopone da Todi). Il modernissimo « recepire », ignoto ai dizionari correnti (fuorchè al Garzanti, salvo errore) è entrato nel linguaggio legale-giuridico nel senso di « accogliere » e di qui nello stile di alcuni partiti che, pur essendo di massa, amano il lessico complicato.

I dotti « disattendono »

« Disattendere » è un neologismo freschissimo: tanto fresco che non è registrato neppure nel *Grande dizionario della lingua italiana* dell'Utet; anche questo verbo, entrato nell'uso pochi anni fa attraverso il mondo dei legulei col valore di « violare » norme, leggi, consuetudini, eccetera, è stato « recepito » dagli stessi di cui abbiamo parlato sopra nel senso di « mancare » un impegno, non mantenere una promessa, venir meno a un accordo, non osservare un contratto, non prestar fede» e così via. E' una vera voce dotta, creata come contraria di « attendere », in analogia con « disattento » e « disattenzione », già usati in Italia nel Settecento e in cui il prefisso latino *dis-* ha il solito valore negativo.

Benzinaio o benzinaro?

A proposito del vocabolo *benzinaio* (chiamato a Roma e altrove *benzinaro* in senso letterale, ma anche in quello metaforico di «amico di Bacco »), la spiegazione risale al suffisso latino « *-arius* » (es. *Argentarius, denarius, ianuarius, februarius*, ecc.) donde quello italiano, come voce dotta (es. « antiquario, agrario, anniversario arbitrario, salsamentario, impresario, missionario » ecc. spesso senza il corrispondente latino) mentre l'uscita regolare toscana è in « *-aio* » (es. gennaio, febbraio, calzolaio, pecoraio, carbonaio, notaio, vetraio »). *Benzinaio* è naturalmente un neologismo, formatosi secondo l'uscita toscana diffusasi tradizionalmente nel Nord.

Ma come al nostro « notaio » corrisponde nell'Italia del sud «notaro» con pieno rispetto (c'è persino sulle targhe degli interessati), così l'uscita « benzinaro » a Roma è regolare, e non dialettale e ironica, come molti credono. Al nostro orecchio non piace e appare alquanto volgare, perchè non ci è congeniale.

L'italiano dei barbari

Con buona pace di chi crede forse di contribuire all'avvio dei tanto vagheggiati e sospirati Stati Uniti d'Europa facendo un centone di vocaboli e costrutti di ogni paese (ma non esiste già, per questo, e con ben maggiore dignità letteraria ed efficacia di tradizione, l'esperanto ?), citerò alcuni giudizi di linguisti moderati, ai quali, modestamente, mi associo, perchè mi pare che riflettano la giusta posizione media, tra i *laudatores temporis acti* ormai alquanto anacronistici anche se generosi e commoventi, come ad esempio il preparatissimo e instancabile Paolo Monelli, nemico acerrimo di ogni « barbarismo », e i rivoluzionari del lessico, come P.P. Pasolini, per citare solo il più noto.

Scrive Bruno Migliorini: « Dove esiste già una parola italiana bene appoggiata alla tradizione è mal fatto abbandornarla e non v'è alcun motivo per accogliere le forme frànceseggianti », e cita come esempio l'italiano « concubinato », già vivo nel Cinquecento come ora, per cui respinge l'intruso *concubinaggio*, che già tenta di sostituire il primo. E Aldo Gabrielli rincalza, a proposito di *finissaggio*, che pure ormai circola in modo penoso: « E' parola che fu inventata da chi, dovendo tradurre la parola *finissage* dei Francesi, non sapendo che l'italiano aveva già da secoli *finitura* e *rifinitura* scrisse a orecchio *finissaggio* e fu beato. Il guaio è che molta parte della lingua italiana è oggi creata così, a orecchio !»

Ci sentiremmo, in nome dell'Europa Unita, di passare *aggiustaggio* per « aggiustatura », *dormire alla bellettuale* per « dormire sotto le stelle » o « all'aperto », *vernissaggio* invece di « vernice », « inaugurazione » o simili, *egrimento di gentiluomini (gentlemen agreement)*, per « accordo, patto, impegno, contratto», *reportaggio* per « servizio, inchiesta cronaca » ecc ?

Ben altro discorso per vocaboli che, quando entrarono in Italia, non vi trovarono antichi corrispondenti, come *radar, tram, sport, rugby, tennis* (lasciamo stare la « pallacorda »), *toast, smoking, frac, wurstel, trolley, vodka*, ecc. i quali tutti hanno pieno diritto di circolare tra noi, come tante espressioni nostre circolano pacificamente o trionfalmente all'estero. Ma almeno noi, pur senza iattanza e senza cospargerci di cenere o stracciarci le vesti, difendiamoci dai mostri come *eclatante* e simili, inutili e pleonastici, e anche brutti.

Repetita non iuvant

Non è corretto dire o scrivere « sono *spiacente*... sono rimasto stupito e *dispiaciuto*... » nel senso di « dolente, amareggiato, addolorato » e simili.

« Spiacere » e « dispiacere », verbi contrari a « piacere », non indicano sentimenti provati dal soggetto ma provocati da esso in altre persone.

Spiacenti, bagnanti e curanti

Se « spiacente » ha una cattiva stampa, benchè molto abbondante, qualche altro participio presente ha avuto una sorte non meno strana, passando a significare — nell'uso quotidiano — azioni ben diverse da quelle che la sua funzione verbale originaria pretendeva. Così è avvenuto — già nel secolo scorso — di « bagnante » che, assunto al valore di sostantivo (« chi si bagna » in acque dolci o salate), ha perduto quello etimologico di « persona che bagna » il prossimo : nè si deve credere che all'origine di questo significato vi sia l'ipotesi che « chi si bagna » in mare o in un lago o in un fiume possa bagnare anche altri suoi simili. Quindi, come si sono affermati — esattamente — col valore di sostantivi molti participi verbali quali « spasimanti, purganti, ingredienti, solventi, emollienti, discenti, insegnanti, cantanti, rampicanti, protestanti, contendenti, belligeranti, villeggianti, pretendenti », il recentissimo « esercenti » e molti altri del genere tutti con regolare significato attivo, benchè non tutti con valore transitivo), così bisogna pensare che « bagnanti » abbia perduto per strada la particella pronominale enclitica « si » che avrebbe reso esattamente riflessiva l'azione del verbo, si da far postulare la forma « i bagnantisi ».

Ma poche settimane fa m'è caduta sott'occhio un'altra forma analoga non meno curiosa e certo costruita per analogia con « bagnanti », in un articolo encomiastico per una nota stazione termale: «... v'è stata una massiccia affluenza di *curanti* nella nostra cittadina...». Il lettore può essere tratto a credere un'invitazione di medici («i medici curanti ») in cerca di pazienti ; ma è chiaro che il cronista non molto ferrato (poche righe sotto, si legge «... il favore che incontrano certe cure dirette a *premunirsi* contro malanni tipici dell'inverno...») ha alluso a persone desiderose di ricevere cure. D'altra parte, quando esistono i famosi « tè danzanti », e non da pochi anni possiamo tollerare anche « curanti » che, in realtà, si fan curare. Tanto più che accettiamo anche «politicanti » che tutto fanno, fuorchè pensare alla *polis*, forse ritenendosi scusati per la ragione che nel lessico italiano non esiste il verbo « politicare ».

IL CRUSCAIO

Non tratta con Israele

Re Hussein ha spiegato che i Paesi arabi sono d'accordo per una soluzione pacifica nel Vicino Oriente, però non siederanno mai attorno ad un tavolo con i rappresentanti di Israele. Secondo Hussein, se una soluzione non interverrà entro due mesi, la pace in Palestina non si farà mai più